

| **Raccolta** | «Tutte le poesie» del giornalista e scrittore scomparso, una lunga meditazione su «che cos'è la verità»

# Calcagno e il suo doppio

**Giovanna Ioli**

Le poesie di Giorgio Calcagno non sono solo lo specchio di un talento che sapeva forgiare versi, racconti, romanzi e critica letteraria o di costume, ma anche una scelta di campo, lo specchio di un temperamento. I suoi componimenti, infatti, permettono di materializzarne anche il profilo, la sua esistenza al centro della scena culturale, ma così distaccata dalle moderne fanfare promozionali da farlo apparire, oggi, come un'icona della sostanza professionale e umana. La nostalgia per la sua prematura partenza è dunque duplice, perché ha spogliato la terra di un Uomo e di un modo di concepire l'arte della scrittura come un intarsio di fattori capaci di orchestrare scienza, tecnica, gioco delle parti, vita e consapevolezza di qualcosa o Qualcuno capaci di annullare tutto questo con un soffio d'ali.

La complessità delle sue strutture letterarie, che sfidavano l'ardire dell'altezza era l'altra faccia del suo modo di stare al mondo, un doppio modo di esistere, che sapeva coniugare rigore e modestia, scrupolo professionale e irrisione, delicatezza e resistenza, serietà e gioco, stupore e coscienza di una verità che sfugge all'umano. Lo afferma da par suo anche Giovanni Tesio nella sua ricca e appassionata introduzione alla raccolta di «Tutte le poesie» di Giorgio Calcagno (Nino Aragno editore, pp. 449, euro 20,00) che colloca la meditazione «Quid veritas?» (in «Il vangelo secondo gli altri») come il «fulcro di ogni libro di Calcagno. Piantato più che ogni altro nel cuore della sua poesia, cuore a sua volta di una verità... che ha rapporti continui con la prosa». Chi lo ha conosciuto può testimoniare che questa sua doppia natura si materializzava nella capacità di riconoscere al primo sguardo i suoi interlocutori,

sorridendo con benigna umiltà davanti a debolezze e vanaglorie, dalle quali restava tenacemente immune. Ricordo che il 7 febbraio 1982 doveti spingerlo dolcemente sul palco del Teatro Araldo di Torino, dove si rappresentava «Letteatratratura», un «incontro a racconti di autori e attori», a cura di Paola Mastrocola. Erano letture sperimentali di testi letterari, orchestrate per testimoniare la perfetta fusione di gesti e invenzione, ma soprattutto per dare la voce anche alle pagine scritte. Calcagno era stato invitato come autore di racconti e aveva accettato con entusiasmo, ma al momento di entrare in scena dai suoi occhi trapelò una sorta di imbarazzo, di rifiuto di mettersi in mostra. Compresi immediatamente che non era semplicemente la sindrome della ribalta ben nota agli attori, ma la sentinella del contrasto tra l'intima dignità della creazione artistica e il rischio di un presentismo sul palco della vanitas, che per lui era completamente estranea. Non dimenticò mai di ringraziarmi per quella spinta affettuosa dietro le quinte, perché quella sua lettura fu memorabile per intensità, suono e contenuto.

«Black-out» e «Che fine ha fatto Maria Lampiano?» erano i titoli dei due racconti che risuonarono sul palco del teatro e dopo 30 anni li ricordo ancora come un susseguirsi di epifanie che riemergono dal passato e diventano segni allegorici per il futuro. Il passato come scrigno di tesori era anche il suo modo di costruire il nuovo, incastonato in una struttura che in poesia si appella sovente alla forma chiusa, quella di matematica e musica, della geometria di un impianto nel quale si rivela l'assoluto e il gioco delle parti. La stessa che dilaga anche nella prosa, ma in modo segreto, con gabbie tecniche «avvinte in disciplina», capa-

ci di contenere scienza, immagini, suoni, enigmi, come spiega magistralmente Ernesto Ferrero nel suo «Ricordo di un amico», che chiude il volume di «Tutte le poesie».

«Galileo e il pendolare» è uno dei titoli all'interno della raccolta, una mirabile sequenza di testi che implodono i vari mondi che dalla letteratura si aprono in un ventaglio di conoscenze. Ci sono i «Frizzi bisticci sfizi ghiribizzi», ma anche una sequenza di epigrammi filosofici, storici, linguistici, politici, morali o quasi e le poesie gioco, seguite dall'illogica della logica, ovvero i controsensi. Sono componimenti di un mondo governato da un *Deus ludens* che sa manovrare tutte le armi della retorica, ma anche della misura sapiente e indulgente delle debolezze umane.

La fedeltà di Giorgio Calcagno alla «decenza quotidiana» di montaliana memoria continua, tuttavia, a fare capolino tra fiori retorici ed esagoni strutturali, ma si manifesta anche nel continuo rammemorare i luoghi delle origini, fermi nella memoria e oscillanti come un pendolo della sua variegata identità, che è anche il sigillo della distanza da ogni genere di provincialismo. Le poesie genovesi della «Tramontana di Ravecca» o quelle valsusine del «Sentiero dei Franchi» testimoniano, come in una delle «Poesie della maturità», che per lui vivere è stato «cercare una patria/ nelle luci delle montagne», nel respiro del mare, tra le rotative di un giornale, nell'amore per Graziella, «nel cuore dimenticato/ che riscopre se stesso». Leggere oggi i suoi versi è come risentire un'eco «rinviata/ da un'altra chiesa», che annuncia il giorno/ di un universo nuovo, dalle cime». Ci piace immaginarlo così, mentre prende appunti nel silenzio e, con un ghiribizzo, riuscire a ricordarci che c'è un mondo che ci aspetta, senza «frizzi né bisticci».